

# Più (o meno) che perfetto

## dibattito

In un mondo che ci tempesta di messaggi come «Io valgo» oppure «Io posso», qual è il posto o addirittura il valore dell'imperfezione?

La Milaneseiana – il Festival estivo pro-

mosso dalla Provincia e dal Comune di Milano, dedicato a quest'anno a «L'imperfezione» – affronta da oggi alle 21 i temi filosofici all'Auditorium HQ Pirelli (viale Sarca 214). Questa sera parlano Pierangelo Sequeri, Giovanni Reale, Günter Figal, Luca Doninelli, Diego Fusaro. Domani, dopo un prologo semiserio di Gene Gnocchi, toccherà a Giulio Giorello, Peter Sloterdijk, Antonio Scurati, Gabriele Pedullà, Walter Sisti e ancora Diego Fusaro, mentre venerdì 13 luglio sarà la volta di Maria Pia Veladiano, Maurizio Ferraris, Evandro Agazzi, Carlo Sini, Roberto Peregalli, Enrico Ghezzi. Tutti i dibattiti sono coordinati da Armando Torno e seguiti da un concerto. Anticipiamo qui ampi stralci degli interventi di Sequeri e Reale.

## Sequeri: con la sua incarnazione Dio ha cambiato il senso dell'incompiuto

DI PIERANGELO SEQUERI

Un antico voto religioso, sempre guardato con circospezione dalla stessa tradizione ecclesiale, imponeva la ricerca in ogni circostanza «del più perfetto». La nostra ossessione di procurarci «sempre il meglio» non è forse, sotto altro segno, la sua versione secolarizzata di massa? La ricerca della perfezione del godimento non ci sta forse stremando in modo analogo all'antica ossessione penitenziale della perfezione ascetica? La perfezione, come qualità del prodotto e obiettivo della tecnica – e che cosa non lo è, ormai? – è diventata, al tempo stesso, democratica e selettiva, disponibile e ossessiva. In questa chiave, «il naso di Pirandello» (*Uno nessuno e centomila*) è una profezia perfetta (appunto). Nei fatti, la nostra cultura sta creando una frattura di proporzioni geologiche fra l'icona patinata di un mondo virtualmente perfetto, e l'emozionante verità del mondo effettivamente abitato. Veniamo ogni giorno catechizzati. «Io posso». «Io valgo». L'effetto è però di crescente demoralizzazione: ogni giorno di più sappiamo che non saremo mai come potremmo essere, e che non siamo mai come dovremmo essere. La nostra percezione della vita non è mai abbastanza scientifica, la nostra scelta non è mai abbastanza razionale. Le nostre prestazioni non sono

mai ottimali, come dovrebbero. Potremmo avere cose perfette, sentimenti perfetti, bambini perfetti, habitat perfetti, se solo abbandonassimo l'imperfezione del nostro modo umano di sentire e di giudicare, di pensare e di voler bene. Non era meglio quando la perfezione non era «di questo mondo», come dicevano i nostri padri? Non sarà di un certo interesse riaprire la questione della "trascendenza" della perfezione? Se la perfezione non è di questo mondo, nel mondo deve apparire per segni ed enigmi. E per amore, non per calcolo. Nel racconto evangelico esiste un paradossale "comandamento" della perfezione. «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 48). Il comandamento intende chiaramente pro-

porci come sintesi dell'insegnamento di Gesù sul monte, che aveva raggiunto il suo culmine nel precetto dell'amore dei nemici: «Perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni» (v. 45). Un incanto, che nessuna geometria della perfezione può produrre. Uno scandalo, anche. Perché a molti, religiosi o atei che siano, questo sublime dispendio apparirà come un'imperfezione di Dio. Eppure il tratto di impensabile irruzione della perfezione nell'imperfezione non è ignoto agli umani: «Se anche voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste» (Lc 11, 13). La perfetta giustizia dell'affezione risplende nella contraddizione e nel sacrificio. Questa sensibilità è nota agli uomini, e ignota agli Angeli. Una seconda pista di ricerca riguarda una dialettica della perfezione e dell'imperfezione che va a "tocca-

re" direttamente Dio. Nella Lettera ai Filippesi leggiamo, a proposito di Gesù che, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo [...] Per questo Dio lo ha esaltato» (2, 6-9). Un passaggio come questo pratica una profonda incisione nell'antica concezione filosofica della perfezione di Dio, che sarebbe assicurata proprio dalla sua indifferenza all'u-

mana imperfezione della creatura. Da questa concezione del divino è indubbiamente venuto un grande sostegno alla convinzione di un profondo rapporto fra le incompiute passioni dell'intelligenza e la fiducia di un senso compiuto della libertà. Però quella filosofia ci ha pure consegnato un ideale della perfezione divina radicalmente a rischio di declinazione narcisistica. Gli effetti di questa deriva, ormai, sono cronaca. L'incarnazione del Figlio cambia i connotati della perfezione e dell'imperfezione: non solo per l'uomo; anche per Dio. È forse tempo di scoprire l'altra faccia della luna, e portare le umane passioni del Figlio all'altezza della più intima perfezione di Dio? Tocca certo alla teologia uscire per prima dal guscio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Reale: grandissima eppure debole, accogliere la complessità della persona

DI GIOVANNI REALE

**N**ietzsche definiva l'uomo come «l'animale non ancora stabilizzato», vale a dire come un animale incompiuto, non ancora «definito» (quindi come inferiore agli altri animali già ben determinati e definiti). Nietzsche, inoltre, dà dell'uomo giudizi negativi veramente impressionanti, come per esempio questi: l'uomo è «una delle più raffinate bestie da preda», «la migliore belva feroce», «il più crudele degli animali», «una delle malattie della Terra». Michel Foucault, nel suo libro *Les mots et les choses*, scrive: «L'ultimo uomo è, a un tempo, più vecchio e più giovane della morte di Dio, è lui stesso che deve rispondere della propria finitudine; ma dal momento che parla, pensa ed esiste entro la morte di Dio, il suo crimine stesso è destinato a morire; nuovi dei, identici, già gonfiano l'Oceano futuro; l'uomo scomparirà. Più che la morte di Dio - o meglio nella scia di tale morte e in una correlazione profonda con essa - il pensiero di Nietzsche annuncia la fine del suo uccisore». Una terapia di questi mali non può basarsi se non sul recupero del senso e del valore dell'uomo come persona, che consiste nell'accettazione dell'altro in tutte le sue differenze e quindi in un costruttivo rapporto con l'altro. L'«io» non ha senso, se non costruisce un rapporto con il «tu». Edgar Morin nel suo libro *L'identità umana* ha rappresentato l'uomo come caratterizzato da tre connotazioni essenziali che si implicano a vicenda circolarmente: infinita piccolezza nella sua struttura fisica e nelle sue miserie morali; infinita grandezza nella sua intelligenza e nelle sue geniali creazioni; infinita complessità in questa opposizione di caratteri. In particolare, la complessità dell'uomo viene presentata secondo una struttura bipolare. L'essere umano è ben lungi dall'essere solamente *sapiens, faber, oeconomicus*, come per lo più si dice; l'uomo è invece *sapiens/demens, faber/ludens/imaginarius, oeconomicus/consumans, prosaicus/poeticus*. La incompletezza dell'uomo sia nella sua grandezza sia nella sua piccolezza, ossia la sua complessità strutturale comporta queste conseguenze: «Avverte che lo sviluppo tecnico, industriale, eco-

nomico, si accompagna a un nuovo sottosviluppo psicologico, intellettuale e morale. Mostra l'essere umano in balia dei doppi giochi della storia, della coscienza e dell'inconscio, della verità e dell'errore. Lo mostra ora giocattolo e ora giocatore senza che si sappia se è più giocattolo che giocatore». Morin non accetta il messaggio cristiano, ma ne as-

sorbe e sviluppa non pochi pensieri, in maniera sorprendente. L'interpretazione dell'uomo che egli presenta nella sua opera *L'identità umana* non è se non una gigantografia assai intelligente e raffinatissima di uno dei pensieri più profondi e più belli di Pascal: «Quale chimera è dunque l'uomo? Quale novità, quale mostro, quale caos, quale soggetto di contraddizioni, quale prodigio! Giudica tutte le cose, sprovveduto verme della terra; depositario del vero, cloaca di incertezza e di errore; gloria e rifiuto dell'universo. Chi sbroglierà questo garbuglio? Conosci dunque, o superbo, quale paradosso sei a te stesso. Umiliati, ragione impotente; taci, natura imbecille: impara-

te che l'uomo supera infinitamente l'uomo: apprendi dal tuo maestro la tua vera condizione, che ignori. Ascolta Dio». La straordinaria complessità della natura della persona umana non potrebbe essere espressa in modo migliore. Si impone la verità di ciò che affermava Pico della Mirandola, che faceva dire a Dio all'uomo da lui creato come messaggio supremo: «Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché da te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine».